

La famiglia come sorgente di beni (e mali) relazionali per se stessa e per la comunità

Pierpaolo Donati

1. Che cosa significa dire che la famiglia è un ‘bene comune’?

Oggigiorno la famiglia è oggetto di un grande dibattito su ciò che la qualifica come tale. Si discute su che cosa ‘è’ e ‘fa’ famiglia. Da un lato, sembra che esista un grande consenso sul fatto che la famiglia sia un bene comune, dall’altro ciascuno interpreta la famiglia a suo modo. Non è per nulla chiaro come i diversi tipi di famiglia costituiscano un bene comune per i propri membri e per la comunità. Il punto è che, appena ci si chiede quale sia il significato dell’equazione ‘famiglia = bene comune’, le interpretazioni divergono radicalmente. Nelle survey nazionali e internazionali la risposta prevalente è che la famiglia è un bene comune in quanto è al top dei valori condivisi come luogo degli affetti, dell’amore, della solidarietà. In questa accezione, la famiglia è un bene comune semplicemente perché la stragrande maggioranza della popolazione condivide l’attaccamento ad un bene privato. Solo una minoranza vede e sostiene le funzioni *sociali* della famiglia, quelle che essa esercita per la società. (in Italia tale minoranza è circa del 30%). E allora ci si chiede: il bene comune che la famiglia rappresenta consiste solo in un valore condiviso che ciascuno vive e interpreta privatamente o consiste in qualcosa di più e di diverso?

In questo *keynote speech* vorrei chiarire che la famiglia è un bene comune in un senso molto diverso da quello che circola sui mass media. Il bene comune *non è un bene di tipo aggregativo* che consiste nel fare sì che gli individui possano godere di un benessere individuale privato, ma è invece un *bene di tipo relazionale*, che consiste nel condividere delle relazioni da cui derivano sia i beni individuali, sia i beni della comunità intorno.

2. Leggere ‘relazionalmente’ la famiglia.

2.1. Il nocciolo della mia argomentazione è che occorre ‘pensare relazionalmente’ la famiglia. Poiché la realtà sociale umana, in primo luogo la famiglia, è fatta di relazioni, solo con un pensare relazionale possiamo vedere qualcosa che altrimenti rimane nascosto, latente, non detto e indicibile, privo di riflessività: cioè quei beni relazionali, innanzitutto famigliari, da cui dipende la qualità umana e spirituale della vita di ogni individuo.

Se guardiamo l’immagine di una madre o di un padre con il suo bambino piccolo in braccio, noi vediamo due persone e i loro sguardi. Ci identifichiamo nei sentimenti della madre o del padre e apprezziamo gli sguardi e i gesti del bambino. Lo facciamo nella nostra interiorità. Apparentemente tutto questo avviene dentro di noi come persone. Sembrano fatti solamente di vita interiore, che riguardano la persona del genitore, il bambino e ciascuno di noi. Ma non è così. Tutto questo avviene perché stiamo osservando una relazione, quella fra il genitore e il figlio, e ci poniamo in relazione ad essi. Sono queste relazioni che parlano. Certo esse parlano dentro di noi, ma in quanto siamo individui-in-relazione in un contesto.

Immaginiamo quello che prova il genitore, e immaginiamo quello che sente il bambino. In realtà, noi vediamo due individui, ma pensiamo attraverso la loro relazione, pensiamo con la loro relazione, attraverso la loro relazione. Quello che proviamo dipende dalla relazione che abbiamo verso queste figure e la situazione nel suo complesso, per ciò che significa: il significato è una relazione.

La stessa cosa accade quando osserviamo una coppia di amanti. Vediamo due persone che si guardano, si parlano, scambiano gesti affettuosi, agiscono fra loro *in un certo modo*: quel modo è una relazione. Chi li osserva pensa di capire di che relazione si tratti attraverso i volti, i gesti e le espressioni comunicative dei partner. Ma qual è la realtà della loro relazione? Questa realtà rimane invisibile. Raramente le persone che vivono (in) questa realtà ne hanno una consapevolezza riflessiva. Quando questa realtà diventa problematica, farla emergere e trattarla in sede di *counseling* richiede un pensiero relazionale capace di comprendere la specifica relazionalità a cui ci si trova di fronte e le sue vicissitudini.

È la relazione che guida le percezioni e dà forma ai nostri sentimenti. Fa anche di più. Attraverso i sentimenti dà forma alla nostra identità. Una madre con il bambino, un padre con il figlio, una coppia di amanti o un gruppo familiare trova la sua identità nella relazione. I sentimenti provengono dalla relazione, se non ci fosse *quella* relazione i sentimenti sarebbero diversi. Sarebbe diversa anche l'identità che attribuiamo a noi stessi e agli altri. Emozioni e sentimenti portano a identità positive se generano relazioni mature,¹ se alimentano le competenze relazionali delle identità. Per esempio diciamo: una buona madre o un buon padre, una coppia armoniosa, una bella famiglia, oppure una madre depressa, un padre assente, una coppia invischiata, una famiglia infelice.² Queste espressioni alludono a dei beni o ai dei mali relazionali che tuttavia rimangono impalpabili.

Il problema delle relazioni è che sono invisibili, sono immateriali, sono *intangible goods*, sono beni intangibili. Per capire che cosa ciò significa, possiamo fare un paragone con l'aria. Anche l'aria è invisibile, è intangibile. Tuttavia, noi senza aria non vivremmo; le relazioni sono la stessa cosa. Noi non possiamo vivere senza le relazioni. Però non le vediamo, le percepiamo solo quando sono negative. Per esempio, se l'aria è molto inquinata, o troppo calda o troppo fredda, allora percepiamo che esiste, perché ci crea problemi. Lo stesso è per la famiglia. È quando sorgono dei mali relazionali che avvertiamo l'esistenza di una realtà che ci sfugge. Le relazioni sono ambiente del nostro essere, però non solo corporeo, ma anche e soprattutto psicologico, culturale e spirituale. Quando diventano un problema irritante, allora siamo portati a riflettere su cosa fare, dobbiamo trovare un 'ordine da rumore' (*order from noise*).

La differenza tra l'aria e le relazioni sociali è molto istruttiva. L'aria è un misto di vari gas, che non ha una molecola propria. Le relazioni sociali sono differenti dall'aria per tre motivi: (i) esistono come realtà esterna rispetto ai termini della relazione (*ex-sistere* significa 'stare fuori' con una propria consistenza), mentre l'aria non è che un mix di elementi; (ii) sono un fenomeno emergente (l'aria è solo un fenomeno aggregato); (iii) hanno una loro struttura propria, dotata di qualità e poteri *sui generis*. Io la chiamo 'molecola sociale'³ per esplicitare il fatto che le relazioni

¹ Vincenzo Masini, *Dalle emozioni ai sentimenti. Manuale di artigianato educativo e di counselling relazionale*, Edizioni Prepos, Lucca, 2009; Id., *Relazioni evolute*, Edizioni Prepos, Lucca, 2015.

² Mario Cusinato, *La competenza relazionale. Perché e come prendersi cura delle relazioni*, Springer, Milano, 2013.

³ P. Donati, *Sociologia della relazione*, il Mulino, Bologna, 2013.

famigliari hanno una realtà (struttura) molecolare da cui si generano i beni e i mali relazionali sia della famiglia stessa, sia della comunità intorno.

Il mondo delle relazioni è un mondo nel quale noi viviamo come nell'aria, ma di cui nella vita ordinaria ci rendiamo poco o per nulla conto perché le diamo per scontate, come l'aria appunto. Buona parte delle pratiche di *counseling* e varie modalità terapeutiche cercano di portare alla superficie queste relazioni, renderle più coscienti e riflessive, o almeno illuminarle un po' per padroneggiarle meglio. Ma l'impresa non è facile, perché, per cogliere la relazione, sono necessarie osservazioni gestite esse stesse con quella che io chiamo 'riflessività relazionale'. Possiamo capire le relazioni e i loro effetti emergenti solo con osservazioni di n-esimo ordine e mediante feedbacks relazionali,⁴ non certo automatici. In breve, dobbiamo attivare una specifica riflessività *relazionale*.⁵

2.2. Nella società premoderna e ancora nella early modernity, il mondo delle relazioni sociali era dato per scontato. La società aveva un suo ordine abbastanza stabile, riproduttivo, basato su usi e costumi, in buona parte di origine religiosa. Era una società guidata dall'*habitus*. La società in cui oggi viviamo, in via di globalizzazione, è invece sempre più morfogenetica.⁶ Noi viviamo nella morfogenesi sociale. Se vogliamo orientarci nel mondo, dobbiamo necessariamente rendere più esplicite e riflessive le relazioni.⁷ Non le possiamo più dare per scontate. La famiglia deve rispondere all'imperativo riflessivo.⁸ Le relazioni familiari cambiano incessantemente e per questo la nostra comprensione deve farsi 'più relazionale'. Non ci sono più modelli e devianze: abbiamo a che fare con processi di *morfogenesi relazionale*.

Poiché le relazioni oggi diventano morfogenetiche, dobbiamo munirci di un nuovo paradigma relazionale delle persone, della famiglia e della società.⁹ Questa esigenza riguarda tutte le scienze umane e sociali. Ma bisogna fare attenzione: esistono molte e differenti paradigmi relazionali. La distinzione fondamentale passa fra i paradigmi *realisti* e quelli *costruzionisti*, ovvero, fra i paradigmi *relazionali* e quelli *relazionistici*.

a) Nel *costruzionismo*, le relazioni sociali sono soggette ad una radicale contingenza nei fini, mezzi, norme e valori. Dal punto di vista della agency, sono ridotte a comunicazioni e solo a comunicazioni.¹⁰ In breve: le relazioni sono viste come flussi o transazioni (*transactions*) senza qualità e poteri causali propri perché non hanno struttura propria.¹¹ Di conseguenza non si può parlare di beni e di mali relazionali. I beni

⁴ P. Donati, *Social Mechanisms and Their Feedbacks: Mechanical vs Relational Emergence of New Social Formations*, in M.S. Archer (ed.), *Generative Mechanisms Transforming the Social Order*, Springer, New York, 2015, pp. 65-92.

⁵ Bisogna distinguere fra la riflessività *personale* (in risposta alla domanda: chi sono io per me?) e la riflessività *sociale* (in risposta alla domanda: chi sono io per gli altri?): cfr. P. Donati, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna, 2011. I due tipi di riflessività interagiscono e si influenzano a vicenda mediante la riflessività *relazionale*, che è, appunto, la riflessività applicata alla relazione fra identità personale e sociale.

⁶ M.S. Archer (ed.), *Social Morphogenesis*, Springer, New York, 2013.

⁷ P. Donati, *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, La Scuola, Brescia, 2013.

⁸ M. Archer, *The Reflexive Imperative in Late Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

⁹ P. Donati, *La famiglia come relazione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

¹⁰ N. Luhmann, *Sozialesystem Familie*, in "System Familie", 1, 1988, pp. 75-91.

¹¹ M. Emirbayer, *Manifesto for a relational sociology*, in "American Journal of Sociology", 103 (2), 1997, pp. 281-317.

e i mali non sono distinguibili perché non ci sono più norme e devianze, ma solo scambi e paradossi, condivisione di problemi, un ‘normale caos dell’amore’.

b) Nel *realismo* (non quello ingenuo, ma *critico*), invece, le relazioni creano, volenti o nolenti, delle strutture, che sono reti di relazioni. Queste reti non sono fatte solo di comunicazioni; è piuttosto vero che la comunicazione dipende dalla relazione in cui avviene anziché viceversa. Le reti relazionali che formano le famiglie nascono da flussi di transazioni, ma fanno emergere una realtà che ha qualità e poteri causali propri. Questa realtà è un effetto emergente, cioè un bene o male relazionale, che induce comportamenti positivi o negativi, genera virtù oppure vizi. Di conseguenza si può e si deve parlare di beni e mali relazionali, che sono distinguibili non già come norme e devianze, bensì come prodotti di strutture relazionali *sui generis*. Il caos dell’amore è una struttura, che lo si voglia oppure no.

Non possiamo capire una dinamica familiare se non la intendiamo come un effetto emergente dagli stessi beni o mali relazionali che produce. La famiglia non è un aggregato di individui (non è come l’aria, cioè non è un aggregato di molti gas). La famiglia è una relazione sociale che emerge, se emerge, da un suo genoma costitutivo. Non viene all’esistenza se non si genera come tale. Il genoma sociale della famiglia è una struttura circonflessa fra quattro elementi: la motivazione del dono, la regola della reciprocità, la sessualità di coppia e la generatività.¹² Ciò che chiamiamo famiglia nelle statistiche demografiche e sociali è un’altra cosa, sono semplicemente aggregazioni di individui.

Per vedere la famiglia, dobbiamo osservarla ‘adeguatamente’. In breve: così come non possiamo vedere i virus ad occhio nudo e dobbiamo usare un microscopio elettronico, parimenti per vedere le relazioni abbiamo bisogno di un paradigma relazionale, che è il nostro microscopio. La relazione non è un semplice scambio di cose, così come l’acqua non è una transazione fra idrogeno e ossigeno. Non è nemmeno una specie di canale in cui passano le cose che ci si scambiano, per esempio le cose che io dico a voi, e gli sguardi che voi avete verso di me. Se ci fermiamo a guardare queste cose non vediamo, non viviamo, la relazione. Per capire e vedere la relazione, bisogna che noi facciamo una operazione di riflessività sulla interazione che genera una realtà nuova e irriducibile rispetto agli elementi che l’hanno generata. Questo è l’essere che sta nella (dentro la) relazione. L’«essere in relazione» è una ricchezza ancora tutta da esplorare.

Per gestire la relazione occorre essere riflessivi, esercitare la riflessività personale e relazionale. Le coppie odierne sono fortemente deficitarie proprio su questo.¹³ L’Io si individualizza anziché farsi relazionale. Dovrebbe esercitare la sua riflessività sulla relazione e ridefinire continuamente la sua identità personale e sociale, che cambia nel tempo.¹⁴ La società postmoderna non lo aiuta. Perciò cresce il numero delle coppie in cui la riflessività è *impedita o frantumata*.¹⁵ L’Io non riesce a integrare le sue identità né in se stesso né nei confronti degli altri.

Per contro, *fare famiglia* significa vedere e gestire, cioè vivere, una relazione del Noi, la *We-relation*, cioè quell’aspetto dell’identità individuale che consiste

¹² Cfr. P. Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

¹³ P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, XII Rapporto Cisf, Erickson, Trento, 2012.

¹⁴ Sasha Roseneil & Kaisa Ketokivi (2015), Relational Persons and Relational Processes: Developing the Notion of Relationality for the Sociology of Personal Life, *Sociology*, DOI: 10.1177/0038038514561295.

¹⁵ M.S. Archer, *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 2009.

nell'appartenere ad una comunità di riferimento nella quale e dalla quale dipende il proprio benessere o malessere. Ma chi è questo Noi? È la famiglia come 'soggetto relazionale' che, volente o nolente, crea beni o mali relazionali.

3. La famiglia come bene (e male) relazionale.

Mi chiedo: il Noi familiare è un'appartenenza comunitaria che sovrasta l'individuo e lo costringe a sottomettersi, oppure è una realtà che lo fa fiorire e lo libera proprio attraverso la relazione familiare?

Questa è la distinzione tra le famiglie che producono mali relazionali e quelle che producono beni relazionali. La famiglia è un bene relazionale e produce beni relazionali se e quando riesce a fare in modo che ogni individuo possa personalizzare il suo ruolo (il Tu) nella rete familiare, il che significa farlo diventare un 'soggetto relazionale' maturo.¹⁶

Il soggetto relazionale non è il *we think* o il 'soggetto plurale' di cui alcuni parlano,¹⁷ né tantomeno una sorta di *coscienza collettiva*.¹⁸ Una coscienza collettiva che pensa per ciascuno di noi in famiglia non esiste. Certo esiste una cultura collettiva, nel senso di quell'insieme di rappresentazioni, di immagini, di modelli di vita che sovrastano gli individui e condizionano l'agire degli individui. Noi, di fatto, usiamo questa cultura collettiva tutti i giorni. Però questo non significa che il Noi della cultura collettiva coincida con la nostra coscienza personale, tantomeno che il Noi significhi che tutti pensiamo nello stesso modo. Appartenere a un *Noi* non significa che noi pensiamo nello stesso modo. Per capire l'esistenza di un Io che sta liberamente nel contesto del Noi, dobbiamo rifarci al concetto di *bene relazionale*.¹⁹ Siamo un Noi se e nella misura in cui generiamo assieme un bene che nasce dalle differenze, deve essere compatibile con le differenze, ma deve anche convergere su un bene condiviso nella libertà di ciascuno.

Qui si verifica il fatto che in ogni momento della vita incontriamo (o ci scontriamo) con l'evidenza delle differenze (fra l'Io e gli altri, fra il Noi da una parte e gli Altri dall'altra). Le relazioni ci accomunano, ma anche ci differenziano, ci rendono differenti dentro lo stesso Noi. La relazione vuol dire distanza, dice differenza e quindi dobbiamo cercare di capire come il bene che sta nella relazione del *Noi* sia compatibile con le differenze fra coloro che lo generano e ne fruiscono.

Facciamo un esempio. Solo una madre o un padre che vedono nel figlio una persona che è nata da loro, è parte della loro identità (di padre e madre) ma è diversa da loro, la generano veramente. I genitori (donne o uomini) che dicono "voglio un figlio per realizzare me stesso/a" (ossia, nel figlio trovo la mia identità), non generano una persona differente da sé, generano il proprio doppio, cioè generano un Altro che deve realizzare il proprio Io. La relazione è quella di una identità che possiede l'Altro, l'Altro viene negato nella sua identità. Si afferma il narcisismo, cioè una relazione che nega i beni relazionali.

La differenza fra le persone non è una relazione qualunque. Si tratta di una relazione di reciprocità generativa. Da questa realtà traiamo l'idea che l'amore è saper

¹⁶ P. Donati, M.S. Archer, *The Relational Subject*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

¹⁷ Margaret Gilbert, *Sociality and Responsibility: New Essays in Plural Subject Theory*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2000; R. Tuomela, *Group Beliefs*, in "Synthese", 91, 1991, pp. 285-318.

¹⁸ M. Douglas, *How Institutions Think*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 1986.

¹⁹ Cfr. P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

generare il differente, riconoscerlo, offrirlo come dono, viverlo come dono, la qual cosa suppone una relazione *sui generis* di piena reciprocità. In questa e solo in questa relazione (le relazioni sono tutte diverse fra loro), la differenza non è più una pura differenza, non è un assoluto, ma è una relazione intesa come uno scambio di ricchezza, un valore aggiunto per chi sta in quella relazione, è un bene relazionale, che sta nella relazione, non fuori di essa. Se la differenza viene separata dalla relazione che costituisce la differenza, abbiamo la crisi di chi sta in relazione. La relazione cessa di essere una differenza e diventa una cosa, viene reificata, e generalmente porta al degrado. Questo ci succede tutti i giorni, quando noi anziché avere una relazione Io-Tu (*I-You*) con la persona, etichettiamo e *cosifichiamo* la persona in una relazione Io-Esso (*I-It*), le diamo un'etichetta che la riduce ad una cosa. La differenza dell'Altro diventa uno stereotipo.

La famiglia è un bene relazionale se i suoi membri sono capaci di gestire le differenze nel modo che ho detto. I beni relazionali sono beni che consistono di relazioni, non sono cose, non sono prestazioni funzionali, non sono idee, niente di tutto questo, sono relazioni.

Siamo ora in grado di comprendere perché la famiglia sia un bene comune non in quanto bene pubblico, né in quanto bene privato, ma in quanto bene propriamente relazionale. La tipologia dei beni sociali ce lo indica. Se classifichiamo i beni sociali secondo due assi, (i) il carattere competitivo o meno del bene, e (ii) la possibilità di scegliere da parte di chi lo fruisce, vediamo quattro tipi di beni. I beni pubblici sono quelli non competitivi e che le persone non possono scegliere. I beni privati, al contrario, sono competitivi e possono essere scelti liberamente. Diversi da questi tipi ci sono i beni competitivi e le persone, quando ne godono, non possono fare scelte individuali (detti beni relazionali secondari o associativi), e i beni non competitivi in cui le persone sono libere di scegliere (detti beni relazionali primari). La famiglia è un bene relazionale primario.

4 tipi di beni sociali	Bene non competitivo	Bene competitivo
Il fruitore non può scegliere (in quanto appartiene a un collettivo)	Bene pubblico (stato)	Bene relazionale secondario (associazioni/organizzazioni di società civile)
Il fruitore può scegliere (in quanto è autonomo)	Bene relazionale primario (famiglia)	Bene privato (mercato)

Proprio in quanto la famiglia è un bene non competitivo (è una forma sociale senza equivalenti funzionali) e però l'individuo può scegliere tra famiglia e famiglia, proprio questa forma sociale può produrre beni relazionali che gli altri beni sociali non possono creare.

La famiglia è un bene relazionale (i) in sé per i suoi membri, dato che genera ciò che altri di stili di vita non generano, e (ii) è un bene relazionale per la società, perché svolge funzioni che nessun'altra forma di vita può adempiere.

La letteratura su questi argomenti è sterminata. Io vorrei qui solo ricordare il fatto che solo la famiglia produce le virtù propriamente *sociali*. Le virtù personali sono riferite alla persona come tale, e il loro centro di imputazione è la coscienza individuale. Le virtù sociali sono riferite alle relazioni fra le persone. La famiglia non è solo il luogo in cui vengono coltivate le virtù personali, ma è anche e soprattutto *l'operatore sociale – primario e infungibile – che trasforma le virtù personali in virtù sociali*. Virtuosa è la

persona umana, che ne è il soggetto. Ma la virtù può e deve essere riferita anche alle relazioni sociali, e più in generale ad ogni sistema intenzionale di azione, come: dare e ricevere fiducia, disponibilità alla cooperazione, reciprocità, responsabilità. Queste virtù sociali si apprendono in famiglia o non si apprendono più. Per questo diciamo che la famiglia basata sulla piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni è infungibile, non ha equivalenti funzionali, è la maggiore risorsa sociale che la società possa avere. Se una determinata società consuma questa risorsa, o addirittura la perde, va incontro a tante e tali difficoltà che, alla lunga, non potrà sopravvivere.

4. Perché la famiglia è e rimane l'origine e la fonte della società.

A livello mondiale, il dibattito sulla famiglia è oggi centrato su una domanda di fondo: la famiglia *naturale* ('normo-costituita', sia *nucleare* sia *estesa*) è ancora una risorsa per la persona e per la società, oppure invece è una sopravvivenza del passato che ostacola l'emancipazione degli individui e l'avvento di una società più libera, ugualitaria, e felice?

Le ricerche empiriche danno risposte interessanti. Esse mostrano che la famiglia naturale è soprattutto una risorsa, anziché un freno, per il benessere della società.²⁰

1) *La coppia e il matrimonio.* Le ricerche empiriche che hanno comparato gli effetti dei differenti stili di vita sulle persone e sulla società mostrano che le coppie sposate o orientate al matrimonio sono più generative di beni relazionali di tutte le altre forme.²¹ Felici sono quei nubendi che non si sposano primariamente per il solo fatto di essere innamorati, ma innanzitutto perché mirano al bene della loro relazione sponsale e ai beni che derivano da tale relazione. Il fatto di sposarsi costituisce un valore aggiunto per le persone e per la società, in quanto il patto matrimoniale migliora la qualità delle relazioni di coppia e ha importanti conseguenze positive (biologiche, psicologiche, economiche e sociali) per bambini e adulti.²² La coabitazione non è uguale al matrimonio, perché rende più instabili le relazioni e crea maggiori incertezze nella vita dei figli. Il divorzio (o il non arrivare a sposarsi) aumenta il rischio di fallimento scolastico dei figli. La stabilità delle relazioni familiari emerge come un bene prezioso, senza il quale tutti i membri della famiglia sono a rischio. In particolare la stabilità è decisiva per la buona socializzazione dei figli. Il divorzio e le nascite fuori del matrimonio aumentano il rischio di povertà sia per i figli sia per le madri. La teoria della individualizzazione della coppia e del matrimonio è sostanzialmente falsificata; infatti, nella coppia gli individui cercano bensì la loro identità autonoma, ma questa si costituisce solo nella trama relazionale che connette le famiglie di provenienza e le reti primarie (amicali, di lavoro, di vita relazionale quotidiana) in cui i partner sono collocati.

2) *Le relazioni fra le generazioni.* Le famiglie normo-costituite realizzano la solidarietà fra le generazioni assai più e meglio di altre forme di vita. I bambini che vivono con i loro propri genitori godono di migliore salute fisica e psicologica, nonché hanno maggiori speranze di vita, rispetto a quelli che vivono in altri contesti. L'analisi

²⁰ Si veda l'ampia rassegna di ricerche nazionali e internazionali in *Famiglia risorsa della società*, a cura di P. Donati, il Mulino, 2012 e poi *The Conjugal Family: An Irreplaceable Resource for Society*, editors P. Donati and P. Sullins, Libreria editrice Vaticana, Roma, 2015

²¹ P. Donati, *Why the Family Makes a Difference with Respect to Lifestyles*, in "Anthropotes", 30 (2), 2014, pp. 545-577.

²² L. Waite, *Does Marriage Matter?*, in «Demography», vol. 32, n. 4, 1995.

di tre differenti strutture familiari, in particolare delle famiglie con coppia genitoriale unita, famiglie ricomposte e famiglie monogenitoriali, evidenzia la maggiore fragilità di queste due ultime strutture familiari. La rottura del legame coniugale è correlata ad una certa chiusura verso il mondo esterno e favorisce una visione intimistica della vita familiare poco incline ad assumersi delle responsabilità nei confronti della comunità. Particolarmente carente è la capacità delle famiglie monogenitoriali di realizzare la trasmissione culturale e la solidarietà fra le generazioni, perché queste famiglie che devono affrontare in solitudine le sfide legate alla crescita dei figli, così come le pressioni dell'ambito lavorativo. I figli adolescenti di coppie sposate hanno un rischio di devianza (incluso l'abuso di alcool e droghe) minore dei figli di genitori soli o di coppie che sono solo conviventi o separate. I figli di genitori divorziati soffrono di maggiori infermità psichiche e di stati ansiogeni.

3) *Famiglia e lavoro*. La famiglia è un bene relazionale per il mondo del lavoro perché compensa i fallimenti del mercato e pone rimedio a certi mali relazionali prodotti dal luogo di lavoro (stress, ecc.). Il mondo del lavoro 'sfrutta' la risorsa-famiglia e non tiene conto a sufficienza delle esigenze della vita familiare. Di qui le enormi difficoltà delle famiglie, specie quelle con più figli, di armonizzare la vita familiare e quella professionale. Occorre che il mondo del lavoro riconosca i beni relazionali della famiglia e risponda in modo sussidiario alla famiglia mediante quelle forme di conciliazione tra sfera familiare e posto di lavoro in termini di tempi e servizi adeguati.

4) *Famiglia, partecipazione civica e capitale sociale*. La famiglia normo-costituita è la fonte del capitale sociale primario della società e favorisce la partecipazione responsabile dei cittadini alla cosa pubblica. Il capitale sociale consiste nelle relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità che la famiglia crea sia al proprio interno (detto capitale sociale *bonding*) sia nelle reti esterne, cioè nella parentela, vicinato, gruppi amicali, associazioni (capitale sociale *bridging*). Il capitale sociale familiare sta alla base delle virtù sociali (e non solo individuali). In sostanza, la famiglia è sorgente di valore sociale aggiunto non solo in quanto forgia individui migliori sotto il profilo della loro salute e del loro benessere, ma anche e soprattutto in quanto genera un tessuto sociale, cioè una sfera civile e pubblica, che richiede e ricompensa valori e regole di vita umana e quindi promuove il bene comune. Non è vero, come alcuni sostengono, che la famiglia sia un ostacolo alla formazione del capitale sociale della società. Invece si dimostra che esiste una sinergia fra il capitale sociale della famiglia, quello comunitario e quello generalizzato. Rispetto a questi beni, la famiglia è un ricettore e un attivatore allo stesso tempo.²³

Questi risultati portano ad una conclusione molto precisa: *la famiglia naturale è e rimane la sorgente vitale della società*. La società globalizzata richiede sempre di più, e non già sempre di meno, *il molteplice ruolo di mediazione* che la famiglia è chiamata a svolgere nel fare fiorire le virtù personali e sociali.

²³ La ricerca empirica smentisce la tesi di Edward Banfield del cosiddetto 'familismo amorale', mentre mostra che esiste un 'familismo morale': la famiglia che ha solidi legami interni e di parentela (capitale sociale detto *bonding*) non è necessariamente *amorale*, anzi può essere fonte di comportamenti prosociali e di partecipazione civica: si veda L. Tronca, *Ripensare le «mappe del Tesoro»*, in P. Donati e L. Tronca, *Il capitale sociale degli italiani, Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Si può dire che si stia oggi aprendo una fase storica nuova, dopo la *de-istituzionalizzazione* della famiglia. Si prospetta la possibilità che i cambiamenti in atto possano generare strutture e assetti relazionali che conferiscono un nuovo senso istituzionale alla famiglia.²⁴

Si tratta di prendere atto che, sul piano empirico, per quante mutazioni la famiglia possa subire, il suo *genoma costitutivo* non cessa di essere la *fons et origo* della società. Senza questo genoma, la società perde le qualità e i poteri propri di quell'organismo vivente (cellula fondamentale) che, anziché essere un peso per la società, costituisce il fattore primario di umanizzazione delle persone e della vita sociale.

Le qualità positive della famiglia si manifestano in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri deboli o disabili, perché in esse si attivano speciali esigenze di gestione della persona in difficoltà. Queste famiglie sviluppano delle virtù speciali, che possiamo chiamare di capacitazione (*empowerment*) e di resilienza (*resilience*). Da tali virtù derivano i *vantaggi sociali* che la famiglia con membri disabili o non autosufficienti offre alla società, in quanto l'impegno che la famiglia pone nella riabilitazione e nell'inclusione sociale della persona in difficoltà in tutte le sfere sociali, dalla scuola al lavoro, significa credere nella possibilità di recupero sociale dei più deboli ed emarginati. Un altro esempio di famiglie che generano benefici per l'intera società è dato dalle famiglie adottive e dalle famiglie affidatarie.

In conclusione. Contrariamente a quanto troviamo affermato sui mass media, la ricerca empirica ci dice che la famiglia, nucleare è la risorsa primaria della società e rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario della società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia. La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia che la ripensi come *nesso vitale* fra la felicità privata e la felicità pubblica.

5. In sintesi: che cosa fare? Linee di politica familiare.

Sul piano operativo si tratta di riconoscere una *nuova cultura dei diritti della famiglia*. Affinché le famiglie possano sviluppare i loro compiti, e creare fiducia e solidarietà sociale, occorre che godano dei propri diritti. In pratica, ciò significa riconoscere i *diritti di cittadinanza della famiglia*. La famiglia è un soggetto sociale che ha un proprio complesso di diritti-doveri nella comunità politica e civile in ragione delle mediazioni insostituibili che di fatto esercita.

I sistemi politici e sociali possono essere valutati in base al tipo e grado di riconoscimento promozionale che danno alla famiglia in quanto soggetto sociale che genera beni relazionali. Bisogna prendere atto che certi sistemi politico-sociali, anziché valorizzare e promuovere le famiglie che producono beni individuali e sociali, le penalizzano, perché non ne riconoscono le funzioni sociali. Ciò spiega il declino della natalità, l'invecchiamento della popolazione, la frammentazione delle famiglie e del tessuto sociale, e in generale una serie di patologie sociali.

Le politiche sociali possono essere definite come familiari a condizione che abbiano come obiettivo il *fare famiglia*, e non si limitino solo a perseguire scopi

²⁴ Michael Gilding (2000), 'Reflexivity over and above convention: the new orthodoxy in the sociology of personal life, formerly sociology of the family'. *The British Journal of Sociology*, 61 (4), pp. 757-777.

generici di benessere per la popolazione, seppure nobili e positivi, come ad esempio sostenere l'occupazione, la natalità, le pari opportunità, la lotta contro la povertà e l'inclusione sociale. Non sempre, infatti, queste ultime politiche, essendo implicite e indirette nei confronti delle relazioni familiari, promuovono la famiglia come tale. Pertanto non possono essere automaticamente definite come sostegno e promozione del valore sociale della famiglia. Occorrono misure specifiche *dirette ed esplicite* a favore della famiglia. Una politica è familiare se mira esplicitamente a sostenere le funzioni sociali e il valore sociale aggiunto della famiglia come tale, in particolare la famiglia come capitale sociale. In concreto si segnalano le politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro, che dovrebbero essere attuate secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà.

È necessario affiancare le politiche di uguali opportunità fra uomini e donne (*gender mainstreaming*) con un adeguato *family mainstreaming*, che consiste nelle politiche di sostegno alle relazioni familiari, cioè ai rapporti di reciprocità sia fra gli adulti che compongono la famiglia, sia fra le generazioni.

Esempi in tale direzione sono: politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro, politiche fiscali che riconoscano i carichi familiari e sostengano le funzioni educative delle famiglie, politiche di accoglienza della vita, servizi sociali e sanitari centrati sul sostegno alle relazioni di coppia e genitoriali, e così via.

Particolare menzione meritano esperienze come le seguenti: (a) le *Alleanze locali per la famiglia*, cioè quelle pratiche che mobilitano gli attori pubblici e privati a perseguire politiche *family friendly* nella comunità locale, costruendo reti sociali *ad hoc* in cui ogni attore (scuola, imprese, ospedali, negozi, luoghi di divertimento, istituzioni pubbliche, ecc.) mette a disposizione le proprie risorse e facilitazioni per valorizzare le relazioni intra-familiari e tra le diverse famiglie, coordinando l'uso di queste risorse a sostegno delle famiglie in tutte le sfere di vita quotidiana.²⁵ (b) Le *Family Group Conferences* che cercano di risolvere i problemi familiari attraverso l'incontro interattivo tra famiglie che condividono un problema.²⁶ (c) I *Distretti per la famiglia* ideati e realizzati nella Provincia di Trento, che mobilitano le risorse della comunità per sostenere la vita delle famiglie attraverso forme di partnership fra pubblico e privato e la creazione di nuove reti sociali, *co-production* di servizi, personalizzazione dei servizi alle famiglie.²⁷

Tutte queste iniziative si basano su una filosofia relazionale e metodologie di networking che mirano a promuovere la famiglia come bene relazionale per sé e per la comunità attraverso reti di relazioni interattive che stimolano lo sviluppo dei potenziali naturali delle stesse famiglie. Il *relational steering* può essere la soluzione che trasforma i mali in beni relazionali.

²⁵ Jan Schroeder, *The German Initiative 'Lokale Bündnisse für Familie'*, in M.S. Archer and P. Donati (eds.), *Pursuing the Common Good: How Solidarity and Subsidiarity Can Work Together*, Vatican Press, Vatican City, 2008, pp. 356-376.

²⁶ Jaakko Seikkula and Tom Erik Arnkil, *Dialogical Meet Social Networks*, London: Karnac Books, 2006.

²⁷ Luciano Malfer, *L'esperienza trentina del 'Distretto per la Famiglia'*, Progetto speciale Coordinamento politiche familiari, Provincia autonoma di Trento, 2013.